

A dieci anni dalla prima celebrazione del Giorno del Ricordo è possibile cercare di fare un bilancio dei suoi risultati. Inevitabilmente quando la politica decide di occuparsi di storia, il rischio di strumentalizzazioni è sempre presente e direi che anche in questo caso ne abbiamo avuto molti esempi. Gli effetti positivi però ci sono stati, per la crescita dell'interesse nell'opinione pubblica nazionale ma anche sul piano della ricostruzione storica dei fatti e su quello della memoria civile.

Sul piano degli studi storici e dell'alta divulgazione si è completata, grazie soprattutto ai lavori di Raoul Pupo, ma anche di Roberto Spazzali, la grande stagione di ricerche sulle vicende del confine orientale italiano, avviata negli anni novanta. Sul piano della memoria civile, sicuramente si è dato un risarcimento morale, importante quanto tardivo, agli esuli e ai famigliari delle vittime. Come sempre in questi casi si può discutere sul valore delle tante pubblicazioni, per così dire di larga divulgazione, apparse in questi anni ma non è questo che può condizionare il giudizio sui risultati raggiunti dalla storiografia. Vorrei sottolineare invece anche i risultati ottenuti dalla didattica della storia del confine orientale grazie all'impegno di studiosi come Fulvio Salimbeni e Fulvio Pappucchia e soprattutto al lavoro di Franco Cecotti che rappresenta ormai un modello diffuso e apprezzato sul piano nazionale.

Ritengo opportuno però operare in questa sede una distinzione rispetto ai due nodi principali della storia del dopoguerra che l'istituzione del Giorno del Ricordo si proponeva di affrontare: le foibe e l'esodo. Sulle stragi del settembre 1943 e su quelle del 1945 mi pare che poco si sia potuto aggiungere sul piano interpretativo dopo il 2004 se non la piena consapevolezza da parte di tutti gli studiosi che il riferimento obbligato per quelli avvenimenti non è il dopoguerra italiano ma quanto accade in Jugoslavia contestualmente all'affermazione del nuovo stato comunista e più in generale in tutta l'Europa orientale. Ad attendere ancora risposte sono forse solo le domande sui luoghi di sepoltura delle vittime. Non è sicuramente una questione secondaria ma è indubbio che le ferite della memoria in questo caso siano state almeno curate se non guarite del tutto.

La valutazione dei risultati raggiunti dalla ricerca sull'esodo, pur ammettendo che anche in questo caso i lavori di Raoul Pupo rappresentano un punto fermo imprescindibile, è invece sicuramente più complessa così come lo è il fenomeno indagato, tanto da aver interessato non solo i cultori della storia politica e di quella sociale, ma anche ricercatori nei campi della demografia, dell'antropologia culturale e della letteratura. Si è assistito a una sorta di boom editoriale della memorialistica contestualmente alla conclusione di pregevoli ricerche sulla memoria orale che hanno interessato il periodo del conflitto e il secondo dopoguerra. Mancano però conferme, che potranno venire solo dalla piena apertura degli archivi ex jugoslavi, sulle ipotesi interpretative finora avanzate dalla storiografia sugli intendimenti delle autorità jugoslave circa il destino della popolazione di lingua italiana tra il 1945 e il 1956. Anche in questo caso mi pare opportuno sottolineare l'affermazione del modello di studio proposto da Raoul Pupo, per cui l'esodo viene proposto come emigrazione di una popolazione indotta ad abbandonare il territorio in cui viveva a causa di pressioni rilevabili non solo nella violenza diretta ma anche dall'insicurezza indotta dal comportamento delle autorità e dalla privazione di diritti sul piano politico e di opportunità sul piano economico. Non è quindi tanto importante valutare se l'emigrazione forzata sia stata o meno un

obbiettivo strategico delle autorità politiche, quanto il fatto innegabile che ci troviamo in presenza dell'emigrazione totale di un gruppo nazionale.

Anche in questo caso mi pare importante che l'esodo istriano e dalmata sia stato inserito correttamente nel novero delle emigrazioni forzate che segnano la storia del dopoguerra nell'Europa orientale, dall'Ucraina all'Istria e che coinvolgono tedeschi, ucraini, polacchi, ungheresi, romeni e italiani in un disegno di semplificazione etnica che nessuna delle potenze vincitrici di allora volle denunciare. Se una distinzione può essere fatta per il caso dell'esodo istriano e dalmata, questa riguarda lo spazio lasciato alle scelte delle singole famiglie ma se il risultato è alla fine sempre la scomparsa di una presenza nazionale, anche questo spazio non andrebbe sopravvalutato.

Il lavoro di Silvia Polo che presentiamo in queste pagine si inserisce nel filone del supporto alla didattica della storia dell'esodo. Lo fa in termini che riteniamo estremamente interessanti sia per quanto riguarda la contestualizzazione storica del fenomeno, sia per l'approccio dell'autrice alla letteratura e alla memoria dell'esodo.

Se la scelta delle opere letterarie ha privilegiato un punto di vista maschile, quella delle interviste, raccolte da insegnanti e studenti in un laboratorio didattico coordinato dal nostro istituto nel Liceo di Monfalcone, ha sondato invece la memoria femminile. Il risultato è un materiale sufficientemente vario per consentire di supportare gli approfondimenti dei singoli insegnanti riguardo a tutti i nodi affrontati dalla storiografia. Mi piace a questo proposito rilevare le possibilità che il testo offre per illustrare e indagare il difficile inserimento degli esuli nella realtà italiana del dopoguerra. Per loro veramente la guerra finisce solo con il boom economico e non è un aspetto di poco conto per chi voglia cercare di presentare la storia degli esuli all'interno della storia del nostro paese, andando oltre alle tante strumentalizzazioni politiche che indubbiamente hanno contribuito a segnalarla.

Non è l'unico, ovviamente, ma certamente rappresenta a mio avviso uno degli spazi di approfondimento più importanti aperti dal libro di Silvia Polo. All'autrice possiamo solo dire grazie per il suo lavoro, lo stesso grazie che dobbiamo ai testimoni e a studenti e insegnanti del liceo di Monfalcone per le interviste raccolte. E' un grazie che vorremmo poter estendere a quanti si serviranno di questo libro, non solo nel mondo della scuola, per portare il loro contributo alla difesa della memoria di una pagina importante della nostra storia, importante anche per il carico di dolore che ha interessato il destino di tanti e che oggi può essere ricordato con il rispetto e la sensibilità che sempre si deve al dolore dell'altro.

Il segretario del Centro "Leopoldo Gasparini"

Dario Mattiussi.